

Il castagno nell'Acquasantano e sulla montagna picena: alcune evidenze archivistiche

di Maria Rosaria Perna

1. *Premessa.* Il castagno, con diverso peso nel corso della storia, in modo unico tra le piante forestali, ha subito e influenzato la società alla quale è stato strettamente legato. Si è giunti alla espressione di «civiltà del castagno»¹.

Questo rapporto non è stato lineare ma fatto di sviluppo, ambiguità, conflitti. Pianta boschiva e da frutto, segno tangibile delle colture e degli insediamenti montani, legato strettamente già in epoca pre-cristiana alla viticoltura per la paleria, ma anche ad attività non agricole, come quella mineraria, il castagno ha rappresentato in modo peculiare la sua "multifunzionalità". La sua espansione è avvenuta spesso a spese di boschi di querce, ma il castagno stesso è stato sua volta "vittima" di abbandono o distruzione per far posto ai seminativi o per l'estrazione del legno.

I diversi interessi e i conflitti che intorno al castagno si sono sviluppati hanno segnato anche l'attenzione ambivalente della normativa, fino all'attualità. Nel mondo scientifico si è a lungo dibattuto sull'autoctonia del castagno in diverse regioni del globo, delle origini delle formazioni pure piuttosto che della sua presenza in formazioni miste, nonché del ruolo svolto da alcune formazioni economico-sociali nella sua espansione.

Se la diffusione del castagno sull'Appennino è stata limitata da fattori stazionali e pedologici, la sua presenza nelle Marche è concentrata a sud, particolarmente interessante nell'Alta Valle del Tronto, e nel territorio di Acquasanta Terme.

Presso l'Archivio di stato di Ascoli Piceno sono presenti carteggi amministrativi ottocenteschi di notevole interesse relativi, in modo più o meno diretto, alla presenza del castagno sulla montagna picena ed acquasantana.

2. *I castagneti nel loro contesto storico ed economico.* Lo sfruttamento del castagno in Italia ha riguardato principalmente il legno, per la produzione di tutori e pali per i vigneti, per la formazione di ripari per agrumeti e pergolati, nella costruzione di botti per il vino, barili, scale, ceste, arnesi vari, nell'in-

¹ A. Gabrielli, *La civiltà del castagno*, in «Monti e Boschi», n. 1, 1994.

gegneria naturalistica, nella ebanisteria come tavolame per la costruzione di mobili, nelle opere edili per travi, solai, capriate, nel sostegno delle gallerie delle miniere, nelle ferrovie per le traversine dei binari, per i pali del telegrafo, per la produzione di carbone, come combustibile per le fonderie, come legna da ardere, in marineria. Altre parti della pianta, come corteccia, foglie, fiori, hanno avuto un uso importante.

Il terriccio di castagno è stato impiegato per secoli in floricoltura e per le coltivazioni pregiate, tanto che in documenti di archivio appare la classificazione di «boschi da terra». I frutti hanno avuto un'importante utilizzazione nell'alimentazione umana, affermandosi dall'alto medioevo come risorsa alimentare fondamentale per le popolazioni dell'Appennino, sia allo stato fresco che trasformato, con diverse modalità legate alla tradizione².

La presenza dei vegetali nell'alimentazione, specie delle popolazioni rurali e montane, è stata per secoli fondamentale dato che l'uso dei cereali non era ancora così vasto, limitandosi a volte alla preparazione di minestre, polente, focacce talvolta cotte sulla pietra. Molitura e panificazione non erano così diffuse, soprattutto in località montane dove per secoli non furono presenti forni.

Il ruolo dei romani nella diffusione di *Castanea sativa* in Italia è stato per decenni particolarmente enfatizzato, nonostante gli antichi romani, pur consumando castagne, avessero un atteggiamento non lusinghiero verso tutti i frutti silvani, opponendo la concezione dominante dell'agricoltura alla fruizione delle selve, dei boschi, degli incolti, concepita come pratica barbara.

La centralità della triade grano, olivo, vite si evolverà ulteriormente nella simbologia e nella pratica di epoca cristiana, con l'affermazione della coltura del frumento in nuovi contesti ambientali e la marginalizzazione dei cereali più adatti a contesti collinari e pedemontani.

Occorre dirimere comunque l'apporto relativo alla diffusione della specie *Castanea sativa*, la cura dei singoli alberi, la ceduzione, testimoniato da diversi autori greci e latini, dalla introduzione degli "impianti" produttivi su superfici estese, soprattutto per l'utilizzo dei frutti e riferibile all'alto medioevo, come

2 G. Bounous, *Il castagno. Coltura, ambiente ed utilizzazione in Italia e nel mondo*, Bologna 2002.

merso pure da diverse ricerche palinologiche e antracologiche³. Una spinta notevole all'estensione dei castagneti da frutto avvenne intorno all'anno Mille con l'espansione demografica sulla montagna appenninica, con l'apporto di Matilde di Canossa, che sostenne l'impianto di castagneti a fini di autosufficienza alimentare, e dei benedettini, che li diffusero nei loro insediamenti. In Emilia Romagna è conosciuta la definizione di sesto "matildeo" in riferimento alla nascita della castanicoltura razionale.

I primi rinvenimenti archeologici nel territorio dell'attuale Acquasanta Terme risalgono all'epoca romana. La presenza farfense nella zona di *Sumati ad flumen*, poi *Acquis*, data già dalla metà del IX secolo d.C. e sono farfensi i primi documenti archivistici relativi al territorio di Acquasanta⁴. Vigneti specializzati saranno per secoli molto estesi ad Acquasanta ed Arquata del Tronto, fin quasi a 900 metri⁵ di altitudine e assorbiranno notevoli quantità di pali di castagno in impianti specializzati, mentre a valle nel Piceno saranno diffusi i sostegni vivi degli alberi per le viti "maritate".

Si avviarono dal medioevo, anche ad opera di grandi monasteri, deforestazioni in molte aree appenniniche. La fruizione collettiva di molte superfici, compresi i castagneti, perdurerà a lungo nelle Marche, in particolare nei comuni montani della provincia di Ascoli Piceno e nel territorio di Acquasanta Terme. Il possesso collettivo di boschi e pascoli, ma anche di castagneti, presente tuttora in modo residuale sulla montagna picena, si estendeva, insieme agli usi civici, anche ai seminativi: ancora nell'Inchiesta agraria Jacini di epoca post-unitaria⁶ si fa riferimento alla coltivazione collettiva di cereali presso Caldarola.

La pressione demografica segnò la storia della montagna. Ciò malgrado, è importante evitare di offrire una immagine della montagna ascolana e acquasantana come da sempre povera e dipendente da Ascoli. Acquasanta, in parti-

3 M. Conedera et al., *The cultivation of Castanea sativa (Mill.) in Europe, from its origin to its diffusion, on a continental scale*, in «Vegetation History and Archaeobotany», n. 13, 2004, pp. 161-179.

4 V. Cognoli, *Acquasanta. 939-1914*, vol. I, Ascoli Piceno 1993.

5 O. Gobbi, *Vigne e vignaioli nel Piceno montano (sec. XV-XVI)*, in «Proposte e ricerche», n. 51, 2003.

6 *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma 1884 (ristampa anastatica, 1987).

colare, anche nei periodi di crisi, fu nota come "centro della montagna", sede di mercati e anche fortemente connotata per la presenza artigiana⁷.

In Italia l'uso della farina di castagna, già noto nell'antichità, si affermò alla fine del XV secolo, per la necessità di sopravvivere a periodi frequenti di carestie, guerre, carenza di cereali; le aree montuose furono gradatamente e in modo differenziato interessate dalla costruzione di essiccatoi per castagne e poi di mulini adeguati per la molitura di questi frutti. Risale al XV secolo una costruzione polinucleare con essiccatoio per castagne a Spelonga di Arquata del Tronto⁸.

Lungo fiumi e ruscelli della montagna acquasantana si insediarono decine di mulini per cereali, alcuni furono anche destinati alla lavorazione dei panni, per secoli una merce di scambio con la città. Già nei primi documenti relativi al territorio di Acquasanta sono presenti i mulini, come nell'atto di donazione a Farfa del 1039 e nel significativo atto di vendita dei mulini del Garrafo del 1289. Nel XVI secolo si citano circa venti mulini nel territorio, nel 1867 se ne conteranno dodici⁹. Nella documentazione esaminata presso l'Archivio di stato di Ascoli Piceno, tuttavia, non si è trovato cenno relativamente a mulini di castagne.

L'estensione della coltivazione dei cereali in altura, grazie alla pressione dei proprietari e della città, aumentò la fragilità economica della montagna a causa delle scarse rese, degli eventi calamitosi e delle carestie. La dipendenza definitiva della montagna picena dalla città coincise con la crisi della manifattura dei panni e della lana.

L'inurbamento, a volte represso, e l'emigrazione stagionale verso l'Agro romano non salvarono dalla fame ampi strati di popolazione e sulla montagna ascolana si ridussero in miseria anche famiglie non poverissime. Incapaci di pagare i debiti e i prestiti in grano, molte donne cedettero la dote per sfamare i figli. Alcuni possidenti nel Cinquecento incamerarono i beni ceduti per fame da abitanti dell'Acquasantano, come case, terreni e castagneti.

⁷ F. Bonelli, *Evoluzione demografica e ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967.

⁸ G. Mazzufferi, R. Paci, *Itinerario a colori attraverso la casa rurale marchigiana*, in S. Anselmi, a cura di, *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Recanati 1986.

⁹ V. Cognoli, *Acquasanta. 939-1914*, vol. II, Ascoli Piceno 1995.

L'estensione della coltivazione della vite sulla montagna picena dal XIV secolo ebbe grande importanza per l'uso del vino come merce di scambio per integrare e differenziare le derrate tradizionalmente prodotte in montagna come le castagne, sia per il mercato locale, sia per la presenza nella dieta popolare¹⁰. Ancora oggi rimangono interessanti relitti nel paesaggio montano di questa realtà, come i tralci addossati a grosse pietre, per agevolare con il calore l'aumento del tenore zuccherino.

La coltura del frumento in condizioni spesso sfavorevoli fu motivata dall'interesse dei grandi proprietari per la crescente mercantilizzazione dell'agricoltura, per l'investimento nei mulini, per l'applicazione delle tasse sul macinato, per la buona conservabilità della farina. Negli anni di carestia esplosero i conflitti per possesso e gestione di campi, boschi, castagneti sia privati che collettivi.

Una delle controversie ricorrenti fino al XIX secolo fu il pascolo di animali, in modo più critico quello delle capre, nei campi e nei boschi. Cenni a conflitti tra il pascolo di ovini e la proprietà dei castagneti è documentata già dal XVI secolo.

Il dilagare del pane nella dieta delle popolazioni ebbe un costo elevatissimo per i ceti più deboli. Se in montagna resistette maggiormente l'alimentazione a base di verdure cotte, castagne, minestre di legumi e cereali interi, il ricorso massiccio alla molitura rese non solo più poveri contadini e montanari ma peggiorò la loro dieta¹¹.

Già nel XVII secolo era noto il mercato di Acquasanta, centro dove nel XIX secolo si tenevano due mercati settimanali ai quali anche i contadini di Montacuto e Quintodecimo portavano castagne e fieno. Nelle Marche per secoli si fece pane anche con vecchia, castagne, fave, ghiande, stocchi di mais, mentre miscele di farina con granturco furono successive e le patate arrivarono abbastanza tardi.

Tra il XVII ed il XVIII secolo il territorio regionale fu vittima del cosiddetto "legnicidio". Estese superfici di boschi, soprattutto di querce, furono tagliate per la legna, ma ancora più spesso per i dissodamenti necessari alla estensione

¹⁰ Gobbi, *Vigne e vignaioli nel Piceno montano*, cit.

¹¹ M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993.

ulteriore della cerealicoltura¹² e in seguito all'introduzione in coltura del granturco, il cui primo raccolto segnalato nel Piceno fu a Ripatransone nel 1696. Le vendite massicce di beni collettivi durante il periodo rivoluzionario e poi l'applicazione del *motu proprio* del 1802, con avocazione dei beni comuni alla Camera apostolica in periodo di prima Restaurazione, provocò una forte spinta alla privatizzazione anche in montagna, dove si salvarono solo le superfici meno accessibili.

Di fatto se il cosiddetto legnicidio è generalmente riferito al XVIII secolo, la deforestazione continuò, nonostante i provvedimenti di tutela dei boschi, nel XIX secolo¹³. Perfino sugli usi civici residui concessi in enfiteusi, l'obbligo "migliorativo" determinò diboscamenti radicali e dissodamenti anche sui pascoli. Questi processi, insieme al conseguente gravissimo danno per la pastorizia, e al concentramento graduale della proprietà degli allevamenti, furono fatali per la montagna picena.

A fronte di estesi diboscamenti soprattutto di querceti, il castagno fu soggetto, anche sulla montagna picena, a tagli di numerosi esemplari, anche di grandi dimensioni, o a una ceduzione estesa. La consapevolezza del dramma e le misure di contenimento furono nelle Marche molto tardive e anticipate per lo più dal grave dissesto del territorio, dalla caduta dei prezzi dei cereali, oltre che dalla morte per inedia e stenti di molti esseri umani.

Nel febbraio del 1813 il ministro dell'Interno impose ai comuni montani la restrizione o l'esclusione delle capre dai pascoli comunali in difesa dei seminativi e delle "selve da lavoro". Il ristabilito potere pontificio, se ritardò l'applicazione del provvedimento, lo condivise fino a reprimere con perquisizioni anche il possesso di un capo se non autorizzato. Sulla montagna acquasantana e picena l'allevamento delle capre aveva una sua economia, particolarmente a Quintodecimo e San Vito.

La mancanza di istruzione e la resistenza di pregiudizi, talvolta favorite dal potere dominante, verso alcune innovazioni, come l'introduzione di nuove

¹² R. Paci, *Ruralizzazione e degrado della montagna ascolana tra fine '700 e 1929*, in «Proposte e ricerche», n. 46, 2001.

¹³ Numerosi carteggi amministrativi della Delegazione apostolica, depositati presso l'Archivio di stato di Ascoli Piceno, fanno riferimento a sanzioni e ricorsi relativi a tagli illeciti; drammatica la strage delle superfici residue di abete bianco nel Piceno, di cui il nucleo di Acquasanta Terme rappresenta oggi una sopravvivenza.

colture, contribuirono alla miseria dei contadini e dei montanari. Il territorio montano piceno e le sue produzioni vocazionali non furono durevolmente coinvolte dalle iniziative, comunque esemplari, delle nascenti accademie agrarie, la cui attività fu anche inibita sotto il governo pontificio per il sospetto che esse, frutto dello spirito illuministico, fossero sedi di società segrete. Le pubblicazioni e gli articoli relativi ai boschi non erano riferibili alla selvicoltura, poiché più spesso vi si trattava di produzioni e destinazioni di mercato, oppure di legislazione agricolo-forestale.

Su riviste di regioni contigue, come «Gran Sasso d'Italia» (1839-1845), comparvero numerosi articoli di divulgazione agricola¹⁴, anche sulla coltivazione del carrubo e degli agrumi, ma vi fu un unico testo sul castagno. L'Inchiesta agraria Jacini tratterà del dissesto della montagna marchigiana e riferirà, circa l'alimentazione dei contadini marchigiani, l'esistenza della panificazione con farina di ghiande. Tuttavia la stessa Inchiesta, nel trattare le condizioni e la dieta dei contadini marchigiani, farà cenno al diffuso consumo di farina di granturco, accompagnato talvolta dell'uso delle ghiande nella panificazione, ma anche al minore uso di farina di castagne nell'alimentazione rurale rispetto a quanto osservato presso i contadini toscani e napoletani¹⁵.

3. *I carteggi amministrativi ottocenteschi*. Allo scopo di approfondire la conoscenza della storia del castagno nel Piceno e sulla spinta delle testimonianze orali raccolte presso abitanti anziani del territorio della Laga, si è iniziata la frequentazione dei fondi archivistici della Viceprefettura del Tronto e della Delegazione apostolica dell'Archivio di stato di Ascoli Piceno proseguendo l'esame fino ai primi anni dello stato post-unitario.

Il lavoro ha avuto un andamento "orizzontale" che ha consentito di evidenziare informazioni notevoli non solo nei fascicoli denominati "Agricoltura" ma anche in quelli relativi a "Finanza", "Vittuaria", "Beneficienza", "Militare" ecc.¹⁶. Ecco una loro sintesi.

¹⁴ M. Armiero, *Coltivare la foresta: la silvicoltura nell'Abruzzo preunitario*, in «Proposte e ricerche», n. 38, 1997.

¹⁵ *Atti della giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, cit.

¹⁶ L'analisi di molti altri documenti ha permesso di verificare la complessità delle questioni attinenti in modo diretto o indiretto alla presenza del castagno.

L'editto di Segreteria di stato del 1809 inaugura una fase di regolamentazione dei tagli e nelle macchie si vieta il taglio di alberi da costruzione a tutela dell'interesse pubblico. È evidente però l'interesse predominante di tutela delle attività e delle opere dipendenti dal commercio di legname da opera¹⁷. Nel 1810 la Viceprefettura del Tronto pubblica l'elenco dei concorrenti alla nomina di guardaboschi¹⁸ e l'anno successivo una circolare prefettizia, in seguito a regolamenti già emanati, sottolinea l'interesse del governo napoleonico alla conservazione e all'incremento dei boschi, all'istituzione di un corpo di vigilanza, al sostegno di accademie e società agrarie. Si chiede ai singoli dipartimenti di dare l'esempio a partire dalle aree di proprietà pubblica¹⁹. Risale al 1812 un'interessante lettera del sindaco di Acquasanta al viceprefetto del Tronto in cui si sollecita il rifacimento urgente di un ponte sulla strada romana, dal momento che gli acquasantani si recano a vendere castagne e legno e guadagnano il fosso di Santa Lucia rischiando la vita²⁰. Significativo, dello stesso anno, è il carteggio tra la Prefettura del Tronto, le congregazioni di carità e sindaci di comuni montani, che testimoniano sia l'estrema povertà della popolazione, sia la paventata soppressione o trasformazione radicale dei monti frumentari.

Anche nei bollettini di polizia del Dipartimento del Tronto si trovano accenni alle castagne. A Mozzano viene segnalato un furto in casa di una donna e tra le provviste rubate vi sono castagne²¹.

Nel 1813 la gendarmeria riferisce al viceprefetto di Ascoli, in seguito a segnalazioni, che il fornaio di «pan venale» di Acquasanta non espone il calmiera, fa pane cattivo, lucra sul peso, trascura il «deposito per lo sfamo della popolazione»²².

Nel febbraio del 1813 il ministro dell'Interno dirama un dispaccio per la restrizione o esclusione delle capre dai pascoli comunali per la tutela di seminativi e «selve da lavoro». Se il ristabilito potere pontificio non fu rapido nell'ap-

17 Archivio di stato di Ascoli Piceno (d'ora in avanti Asap), Fondo Viceprefettura del Tronto (d'ora in poi Vpt), 1809, b. 1.

18 Asap, Vpt, 1810, b. 1.

19 Asap, Vpt, 1811, b. 1.

20 Asap, Vpt, 1812, b. 1.

21 Asap, Vpt, 1812, b. 14.

22 Asap, Vpt, 1813, b. 31.

plicazione, tuttavia il provvedimento napoleonico fu condiviso²³. Risalgono al 1816 le comunicazioni tra la Delegazione apostolica di Ascoli e il governatore di Arquata, nonché appelli non firmati circa l'inibizione del pascolo delle capre a Umito e Pomaro di Acquasanta.

La penuria di generi di prima necessità nei comuni montani è ancora una volta testimoniata dalle lettere inviate nel 1814 dai comuni di Acquasanta, Montacuto e Comunanza. La scarsità di cibo è riferita sia ai raccolti scarsi, causati dalla povertà dei suoli, che alle avversità, ma anche al riprovevole fenomeno di esportazione fuori del comune dei cereali prodotti in montagna. La fame della popolazione diventa drammatica specialmente nei mesi di maggio e giugno, prima dei raccolti e in assenza delle castagne. Nella nota dal comune di Acquasanta, in cui si indicano le quantità di grano e formentone raccolti nel 1814, insufficienti allo sfamo della popolazione, si propone di dare in affitto con privativa, il pubblico forno, con l'impegno di garantire una scorta in magazzino per i mesi prima del raccolto²⁴.

Un carteggio interessante, avviato da un anonimo, tra Delegazione apostolica e governatore di Acquasanta, segnala la prepotenza dei proprietari di bestiame che, contro una antica e radicata tradizione, portano gli animali nei castagneti subito dopo la raccolta negando ai più poveri la «spigolatura» dei frutti residui. Si supplica poi una dilazione dell'inizio del pascolo nei castagneti al 12 novembre, provvedimento già adottato in altri territori. Vengono inoltre segnalati i «paesi ove vi sono castagne» nell'Acquasantano: Venamartello, Falciano, Tallacano, Rocchetta, Forcella, Quintodecimo, Novele, Favalancia, Peracchia, Capodirigo, Matera e Montacuto²⁵.

Nell'autunno del 1816 il governatore di Acquasanta riferisce che castanicoltori di Quintodecimo e Montacuto hanno denunciato che individui armati, provenienti da Spelonga e Colle d'Arquata, hanno rubato i frutti nei castagneti, mettendo in fuga i proprietari²⁶. In risposta alla Direzione generale di polizia a Roma, il delegato apostolico di Ascoli introduce la consuetudine dell'invio, da parte di tutti i governatori della provincia, di bollettini settimanali di polizia.

23 I carteggi amministrativi del Fondo della Delegazione apostolica dell'Asap documentano anche per il territorio dell'Acquasantano questo aspetto.

24 Asap, Vpt, 1814, b. 14.

25 Asap, Delegazione apostolica (d'ora in avanti Ada), 1816, b. 1.

26 Asap, Ada, 1816, b. 4.

Viene poi stilato un rapporto sui reati commessi nel territorio, riconducendo la maggior parte dei delitti alla grande miseria e alla fame, alla carenza di grano dovuta al blocco delle importazioni dal Regno di Napoli e al fatto che si praticino colture diverse dal frumento. Viene particolarmente sottolineata la drammatica situazione dei paesi della montagna, innervati per periodi lunghi dell'anno, dove negli anni precedenti numerose sono state le vittime della fame. Se si teme il malcontento sociale in città, è ancor di più temuta la reazione dei montanari, che già in passato si sono «attruppati».

Viene diffusa nuovamente nel 1816 dalla Delegazione apostolica una tabella a stampa del 1807 che elenca le tariffe di olio, latticini, grassi animali, carni salate e rispettivi dazi²⁷. Sempre nel 1816 viene stampato il *Bando sopra lo spicilegio* che riassume il tentativo, in tempo di grave crisi alimentare, di conciliare le pressioni dei proprietari con la tradizione radicata nonché normata nel XVIII secolo, di consentire ai poveri e mendicanti di spigolare dopo la raccolta del grano.

Se si fa riferimento alla Costituzione di Benedetto XIV e agli editti successivi di Clemente XIII e Pio VI per obbligare i proprietari e i loro guardiani all'obbedienza di consuetudini e norme, si prevedono, per contro, carcerazione e pene corporali per i poveri che entreranno nei campi prima della fine della raccolta. La simile consuetudine di consentire la "ruspa" delle castagne residue ai poveri era entrata in conflitto, in montagna, con gli interessi dei proprietari che, dopo la raccolta, avevano iniziato a praticare il pascolo degli animali, comprese le capre, con conseguente danno agli alberi e nessuna speranza di cibo per i più miserabili.

L'importanza delle strade per gli acquasantani e per il commercio delle castagne, ma anche l'importanza del legname di castagno per la viabilità all'interno del territorio e dalla montagna alla città, sono documentati ripetutamente, come accade nella perizia relativa al riattamento della strada tra Acquasanta e Ascoli Piceno «impraticabile perfino alle bestie da soma» nel 1817 e i solleciti per l'avvio dei lavori sulle strade di Acquasanta²⁸.

²⁷ Asap, Ada, 1816, b. 4. Non sono elencati altri alimenti all'epoca molto comuni come le castagne.

²⁸ Asap, Ada, 1816, b. 4.

Numerose perizie per la costruzione e il restauro di ponti in tutta la provincia documentano l'utilizzazione di grossi quantitativi di legname di castagno e quercia in queste importanti opere²⁹.

Documenti successivi della Delegazione apostolica riguardano la forte resistenza degli amministratori di montagna alla paventata chiusura dei monti frumentari o alla loro trasformazione in monti annonari. Sottolineando l'importante scopo di «sicurtà solidale», in alcuni casi si fa riferimento a documenti anteriori al XVIII secolo che ne testimoniano l'esistenza anche se non sempre è nota la data della loro fondazione³⁰.

Del 1817 è la circolare a stampa del delegato apostolico Spinola che riferisce delle ripetute segnalazioni di abusi, a danno dei più poveri, perpetrati dai subappaltatori della tassa del macinato. Ciò malgrado il gonfaloniere di Ascoli, che aveva suscitato l'intervento delle autorità romane denunciando l'applicazione della tassa a prodotti come il farro non compresi nell'Editto sul macinato, viene minacciato di azioni disciplinari. Sanzioni in casi non previsti dalla legge o in assenza di frode e sequestri vengono attuati in aperta violazione della legge da chi dovrebbe applicarla, talvolta in complicità degli amministratori locali³¹.

La preoccupazione espressa dalla Delegazione apostolica è anche per la presenza di malcontento e tensione sociale a causa della fame e delle vessazioni subite dalla popolazione che in montagna più volte prenderà le armi. Una scrittura privata contestata presso la stessa Delegazione apostolica riguarda un contratto con apposizione di croce da parte di abitanti analfabeti di Pietralta, che concedono senza riserve a due impresari di Ascoli la facoltà di tagliare legna dalle macchie, utilizzandoli come salariati giornalieri ed essi stessi credono di soddisfare pure individualmente le necessità per il fuoco ed il lavoro. Per gratitudine gli impresari si impegnano a fornire una quantità di candele per ogni anno di taglio alla chiesa di San Nicola ed il restauro di un piviale³². Alla gestione collettiva di boschi e pascoli, che ha consentito per secoli la sopravvivenza degli abitanti della montagna, in equilibrio con le risorse am-

²⁹ Asap, Ada, 1820, b. 4.

³⁰ Asap, Ada, 1817, b. 7.

³¹ Asap, Ada, 1817, b. 8.

³² Asap, Ada, 1817, b. 7.

fig. 1

DELEGAZIONE APOSTOLICA DI ASCOLI

Sez. I. Num. 5675.

Si citi in risposta Sez. Num.
e data della presente

Molto Illustre Signore

Sono informato che taluni fra i Governatori di questa Apostolica Delegazione per indecente desiderio di lucro, anziché reprimere le oppressioni che si commettono dai Subappaltatori del Macinato Essi le proteggono, e favoriscono.

Questa condotta in un Impiegato del Governo è assai più riprovevole che in qualunque altra Persona, e quindi non posso dispensarmi dall' esternarne le mie lagnanze a quelli che si trovassero di averla tenuta.

Intanto però essendo precisa intenzione dell' Emo Cardinal Camerlengo, che le Autorità Governative portino un' esatta sorveglianza sopra i Subappaltatori suddetti i quali abusando della Legge, non tendono solo allo scopo di prevenire, o sorprendere la fraude, ma cercano dei veicoli, ed altri mezzi per sempre più opprimere la classe specialmente de' poveri, e degl' ignoranti, credo bene di avvertire che se le dette Autorità in luogo di corrispondere in cosiffatta maniera alle intenzioni del suddetto Porporato, continuassero a farsi trasportare dall' avidità di godere della porzione della multa, a cui vanno soggetti i Contravventori, io non potrò dispensarmi dal renderne intesa la Superiorità ed invocare a di loro carico misure di rigore.

Voglio sperare che dopo tale avvertenza non avrò più motivo di lagnarmi per questo rapporto, e che i Signori Governatori presteranno mano forte ai ripetuti Appaltatori ne' soli casi di giustizia, e d' ineccezionabile fraude.

Sono con stima
Di V. S.

Ascoli 22. Novembre 1817.

Affmo per servirla

IL DELEGATO APOSTOLICO



Al Sig. Governatore di

Fonte: Archivio di stato di Ascoli Piceno, Delegazione apostolica, 1817, b. 8.

bientali, si contrappone la svendita ai nuovi imprenditori privati dei boschi e la trasformazione dei comunisti in operai forestali.

Misure severe di repressione del pascolo o della sola detenzione di capre sono ancora documentate come nei carteggi del 1820, relativi ai conflitti degli abitanti di Coperso, contro i pastori di capre regnicole di San Vito³³.

Si restringe sempre più la possibilità di allevare tali animali anche nei terreni più impervi e inadatti alla coltivazione, fino a limitarne il possesso all'uso personale per motivi di salute attestati da medici. I reclami contro il pascolo di capre nell'Acquasantano nel 1821 arrivano fino a Roma il gonfaloniere di Quintodecimo si appella a transazioni avvenute nel secolo precedente tra la sua comunità e quella dell'Università di San Vito, riferendosi probabilmente ai più estesi conflitti per diritti territoriali tra diverse comunità della montagna tra cui Quintodecimo, San Vito, Morice e Noele. La Sacra congregazione non avendo approvato tale contratto, disconosce i diritti dei pastori di Quintodecimo; si ricorda l'emanazione di editti e divieto di pascolo a San Vito dal 1809. La tutela dei possessori di selve e vigne che sono di maggior interesse a San Vito viene ribadita con l'emanazione di un editto specifico affisso nella stessa località, dove si prevede una multa di cinque paoli per ogni capra posseduta contro legge³⁴.

Se già una legge edittale della Segreteria di stato del 1809 aveva previsto disposizioni di vigilanza contro tagli arbitrari di boschi, si succedono numerosi dal 1826 carteggi relativi a ricorsi contro mancate autorizzazioni o sanzioni emanate: vi figurano canonici e aristocratici dell'epoca. Nel caso di un taglio di 170 castagni anche "antichi" a Rotella si argomenta sulla necessità del diradamento per evitare l'ombreggiamento ma anche si sottolinea la povertà del suolo, quasi ad allontanare il sospetto che i tagli siano in relazione alla vicinanza di campi coltivati³⁵.

L'importanza nei provvedimenti di tutela della motivazione economica emerge più volte nei documenti: nella comunicazione al delegato apostolico di Fermo del 1826 avente per oggetto i tagli delle residue abetine, come quella in

33 Asap, Ada, 1820, b. 5.

34 Asap, Ada, 1821, b. 5.

35 Asap, Ada, 1826, b. 1.

località Neviera di Gimigliano presso Venarotta, «selva già devastata» all'epoca, si argomenta che

benché gli abeti non siano espressamente nominati nell'editto di Segreteria di Stato del 27 novembre 1809, nondimeno li veggio compresi nella denominazione generale di alberi da costruzione cui si proibì di tagliare nelle macchie³⁶.

Un carteggio più chiaro sulla secolare multifunzionalità del castagno e sui diversi interessi che intorno ad esso confliggono fino all'attualità, con confusione anche negli amministratori, proviene da Montemonaco, comune sui monti Sibillini. Una lettera non firmata di abitanti di Vallegrascia aveva richiesto la salvaguardia dei castagneti comunali, affittati annualmente per il pagamento dei dazi camerale ma che, palesemente o segretamente, vengono tagliati per produrre carbone. Il diritto di legnatico per rami e piante improduttive viene quindi stravolto. Molto significativo e purtroppo attuale è il tentativo del governo di Amandola di discernere tra i castagneti da legno e da frutto, visto che si argomenta di

piante di castagno nate a caso e non prodotte da nessuna industria [...] e da veruno coltivate [...] in luoghi montuosi alle falde della Montagna e possono piuttosto appellarsi selve impraticabili e non castagneti [...] in ogni decennio davano qualche frutto immaturo in luoghi soggetti a nevi, geli³⁷.

Evidentemente il conflitto nasce tra gli abitanti più poveri che difendono i diritti di legnatico, ma anche di fruttato sui castagneti comunali, e i proprietari che fruendo anche di diritti comuni trovano maggiore vantaggio nel taglio delle piante. Anche nella corrispondenza del 1833 tra il governo di Arquata e la Delegazione apostolica si riferisce di numerosi esposti contro la recisione di alberi di alto fusto a Montecacuto, Montecalvo, Montegalgo e successivi sopralluoghi di controllo che comprovano tagli di decine di piante di castagno depezzate o ridotte a tavolame nella selva comunale di Collefratta di Montegalgo. Nel caso dei controlli fatti negli altri due comuni, si riferisce del taglio di faggi che «diconsi potersi recidere»³⁸.

36 Asap, Ada, 1826, b. 1.

37 Asap, Ada, 1833, b. 1.

38 *Ibidem*.

Intanto, con l'editto del luglio 1831, il governo pontificio estende anche ai territori montani la nuova applicazione della tassa sul bestiame che, già introito per i comuni, viene dirottata alle casse della Camera apostolica; per i piccoli allevamenti la crisi è definitiva.

Le coltivazioni per la sussistenza degli abitanti della montagna vengono spinte a quote prima inimmaginabili: ne fanno le spese, nonostante la vigilanza, boschi e castagneti. Inizia nel 1833 un copioso ed interessante carteggio su una questione di cui si ritrovano cenni negli anni successivi nella documentazione dell'Archivio di stato: il governatore di Arquata e la Delegazione apostolica di Ascoli affrontano l'esposto presentato da Francesco Vespa contro numerosi tagli in castagneti di Quintodecimo, sui quali questi reclama diritti a nome dei figli. I verbali redatti in seguito ai sopralluoghi rilevano il numero delle piante, le dimensioni, la forma più o meno regolare del tronco in sezione con l'indicazione del doppio diametro, la modalità con cui è stato effettuata l'estrazione («a stipite», «con accetta», «con sega», «bruciato»), la presenza di assortimenti e lavorazioni del legno già in campo («tavole», «tronchi puliti e marcati con segni neri all'uso dei segatori per la lavorazione delle botti a doghe» ecc.).

La cronaca dettagliata degli eventi che portarono ai tagli denunciati pare si fosse originata di notte nell'osteria di Quintodecimo ove il proprietario dei castagneti, tale Filippo Michetti, suocero del ricorrente, con concorso di vino e cibo avrebbe ceduto a contrattazioni di vendita e scambio in condizioni non perfettamente sobrie.

L'esame del notevole carteggio permette anche di riscontrare sia la ritenuta gravità del taglio di esemplari «grandi, floridi e fruttiferi» di cui non si «conosce precedente nel circondario», sia il riferimento all'editto della Suprema segreteria di stato del 27 novembre 1809 richiamato dalla notificazione della Delegazione del 21 marzo 1826. Si scrive pure «le castagne è l'unico alimento in specie li alberi di simile natura e fruttiferi». La perizia dell'ingegnere civile evidenzia un danno di 34 scudi (du scudi per ciascuna delle 17 piante recise) e di tre scudi e sessanta baiocchi per due piante seccate col fuoco. Nella trattazione del caso fatta dalla Delegazione apostolica si argomenta che se i castagni fossero stati «sparsi nei fondi e non costituenti macchia non si sarebbe contravvenuto alle disposizioni conservative»³⁹.

39 *Ibidem*.

Nella documentazione archivistica della Delegazione apostolica c'è nel 1836 una importante raccolta di tabelle settimanali di prezzi medi di generi alimentari stampate dalla Congregazione annonaria della Legazione di Forlì che elenca più di venti prodotti commerciati nelle Legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì, Urbino, Pesaro e nelle Delegazioni marchigiane di Macerata, Ancona, Fermo ed Ascoli. Tre delle merci elencate riguardano i castagneti da frutto: castagne con guscio, castagne senza guscio, farina di castagne. Per tutto il 1836, tranne i periodi in cui si riferisce l'assenza di contrattazione (per esempio per i tre generi insieme dall'8 al 22 marzo 1836), le castagne con guscio dimostrano un prezzo medio rilevato da un minimo di 92 baiocchi e 6 nella tabella del 15 novembre al prezzo massimo di uno scudo e 52 baiocchi e 8, rilevato il 29 novembre.

Da notare che nelle due date citate le patate spuntavano rispettivamente lo stesso prezzo delle castagne e invece 92 baiocchi e 6 nell'occorrenza del prezzo massimo per le castagne, a testimoniare l'affermazione del tubero come alimento concorrenziale per il prezzo e nella dieta degli strati più poveri della popolazione. La farina di castagne nei periodi di rilevazione della contrattazione ha un prezzo quasi stabile di uno scudo 29 baiocchi e 6 tranne nel periodo di picco, da fine novembre, in cui raggiunge quota uno scudo, 94 baiocchi e 5⁴⁰. Se i mercati considerati non sono solo quelli del Piceno, le tabelle settimanali offrono dati interessanti, visto pure che la tabella già citata del 1807 di tariffe e dazi di generi alimentari non faceva riferimento a frutti e farina di castagne. Sempre del 1836 è una lettera firmata dal gonfaloniere e da altri rappresentanti del comune di Ascoli in cui si prospetta l'esito drammatico della scarsità dei cereali, del blocco delle strade e del commercio a causa del colera, della perdita della raccolta delle castagne «risorsa principale dei montanari» a causa del freddo precoce in autunno, dell'incetta del grano da parte di commercianti forestieri e di montagna.

È datato 1838 il carteggio tra il giovane comune di Santa Maria presso Acquasanta, la Delegazione apostolica di Ascoli ed il governo di Arquata circa la possibilità per il comune di pubblicare un avviso proibitivo del bestiame nei castagneti per quindici giorni dopo la raccolta, al fine di permettere alla classe indigente di prendere i frutti avanzati. Nonostante si rammenti che da tempo

40 Asap, Ada, 1836, b. 14.

remoto si pubblici un tale avviso, al comune di recente costituzione si chiede di dimostrare la base normativa di tale consuetudine⁴¹.

Nel 1840 la popolazione di Trisungo di Arquata fa appello al delegato apostolico affinché si vigili sulla restrizione al possesso delle capre, in numero non superiore a due per famiglia, poiché in tale luogo «si può dire che si viva di boschi» e il pascolo di capre ha deteriorato «infiniti Castagneti e Marroneti, Boschi di quercie i più belli» così che si teme entro pochi anni senza ghiande e castagne che sono «la prima risorsa del Paese».

Nella stessa lettera però si testimonia che vi sono altri interessi che attentano alla sopravvivenza dei castagneti: «continuo recidere sia per bruciare sia per legname ad uso di fabbriche, di manifatture che si vendono anche all'estero» e «pel mantenimento di numerosissimi vigneti», facendo un chiaro riferimento alla palificazione dei vigneti in montagna in un'epoca in cui in pianura i vigneti avevano sostegni vivi e in montagna erano specializzati. Il reclamo determina la convocazione di un'apposita riunione della Magistratura di Arquata dove, pur condividendo le argomentazioni avanzate da Trisungo, si chiede un intervento restrittivo e non repressivo del pascolo delle capre, ed una dilazione del provvedimento in attesa del ritorno dall'Agro romano dei proprietari di bestiame. Un simile appello giunge dagli abitanti di Umito di Acquasanta Terme. L'Ordine circolare della Segreteria di stato per gli affari interni del 26 giugno 1841 avente per oggetto i tagli abusivi di alberi di alto fusto richiama l'editto del 27 novembre 1805 e una successiva circolare per ribadire la giurisdizione della Sacra consulta secondo quanto previsto anche nel Regolamento sui delitti e sulle pene del 20 settembre 1832 e per dare indicazioni ulteriori di procedura per la sanzione di questi reati. In seguito alle richieste di informazioni sui diritti promiscui da parte della Sacra congregazione, i sindaci di alcuni comuni come Arquata e Montegallo riferiscono delle proprietà collettive, in cui vi sono anche castagni, degli usi civici, dei diritti di legnatico, seminagione, pascolo esercitativi dai residenti. Si teme la riduzione alla mendicizia della montagna con la prospettata abolizione dei diritti di pascolo. L'accelerazione degli abusi commessi nelle proprietà comunali è testimoniata dal dissodamento con lo «stirpare detto cioccare» per seminare anche nella parte più ripida dei comunali, realtà su cui si sollecita una più severa regolamentazione.

41 Asap, Ada, 1838, b. 3.

Interessante la nota del comune di Montegallo in cui si scrive che le selve comunali sono composte di alberi di alto fusto come castagni, faggi e cerri. I primi sono considerati utili all'uomo, faggi e cerri per il bestiame suino. Si ritiene di dover escludere dal diritto di legnare i castagni che «danno una produzione annua di sostentamento»⁴².

4. *Considerazioni finali.* L'esame dei testi storici e della documentazione di archivio ha permesso di evidenziare contraddizioni che in un diverso contesto già erano presenti due secoli fa, come il tentativo di dirimere con le definizioni la realtà multifunzionale del castagno e i diversi interessi che intorno alla selvicoltura entrano in conflitto.

Numerosi documenti esaminati hanno fornito spunti interessanti per i quesiti posti sui "motivi della fame" nelle aree castanicole della montagna picena in riferimento pure ad altre regioni italiane del Nord e del Sud Italia. Innanzitutto titoli di possesso, contratti, gestione dei soprassuoli, destinazione commerciale sono chiaramente determinanti sulla disponibilità della risorsa alimentare. Inoltre le tecniche di trasformazione/conservazione dei frutti sono state strategicamente influenti: in alcune aree castanicole la trasformazione in farina e elaborazioni diverse dei frutti sono state particolarmente sviluppate, laddove come nell'area picena la pressione delle tasse sul macinato, ma ancora di più gli abusi e la corruzione degli esattori ha probabilmente confinato la trasformazione del frutto ad ambiti per lo più domestici. Considerando pure la spinta alla coltura del frumento in aree non vocazionali o estreme d'altura, l'impatto sulla dieta dei montanari piceni durante il XIX secolo è stato drammatico.

Un apporto determinante agli studi sulla coltura del castagno potrà essere possibile con l'estensione alle Marche dei rilievi palinologici e antracologici condotti in altre località castanicole dell'Appennino. La scarsità di studi storici sulla castanicoltura del Piceno fa auspicare l'avvio di ricerche di approccio multidisciplinare da estendersi pure agli archivi comunali, parrocchiali, delle comunanze agrarie del territorio.

42 Asap, Ada, 1848, b. 9.